

a cura di Luigi Ruggiu, Rusconi Milano 1995, 109-151.

1. *[Che cos'è il movimento. Indagine sui predicati comuni: infinito, tempo, continuo. Il movimento è in riferimento alle categorie dell'essere. Ogni cosa esiste secondo l'atto e la potenza, la forma e la privazione. Il movimento è l'atto di ciò che esiste in potenza, in quanto tale. Chiarimento del senso dell'in quanto]. L'atto si riferisce non al sostrato, né alla forma, ma al processo che porta dall'uno all'altro.]*

[200 b] Poiché la natura è principio di movimento e di cambiamento, e la nostra ricerca ha per oggetto la natura, non dobbiamo ignorare che cos'è il movimento. Se ignoriamo questo, infatti, [15] anche la natura rimarrà per noi necessariamente sconosciuta.

Dopo aver determinato l'essenza del movimento, occorre indagare allo stesso modo tutte le proprietà che ne scaturiscono in successione. Il movimento sembra far parte delle cose continue, e l'infinito compare innanzitutto nel continuo. Perciò, a quanti definiscono il continuo, capita di utilizzare spesso la nozione di infinito, [20] dal momento che il continuo è ciò che è divisibile all'infinito. Oltre a ciò, senza il luogo, vuoto e il tempo, anche il movimento risulta impossibile.

È dunque chiaro che occorre trattare di ciascuno di essi, e per le ragioni esposte e perché queste determinazioni sono proprietà comuni e universali presenti in ogni cosa. (L'indagine sui predicati propri, infatti, viene dopo la trattazione delle [25] proprietà comuni). Affrontiamo perciò innanzitutto, come detto, lo studio del movimento.

Talune cose sono soltanto in atto, altre in potenza e in atto; e alcune sono sostanza, altre quantità, o qualità e altre simili categorie dell'essere.

Mentre la relazione si dice talvolta in riferimento all'eccesso e al difetto, talvolta [30] in rapporto a ciò che è attivo e [Fisica, III, 200 b 30 – 201 a 23](#) passivo, e in generale in riferimento al motore e al mobile. Il motore, infatti, è motore di ciò che è mobile, e ciò che è mobile, è mobile in quanto mosso dal motore.

E non esiste movimento al di fuori delle cose. Ciò che diviene, infatti, muta sempre o secondo la sostanza, o secondo la quantità, o secondo la qualità o secondo il luogo. E non [35] v'è niente, oltre questi predicati comuni che, come abbiamo detto, non sia o sostanza, [201 a] o quantità o qualità o qualcuno delle altre predicazioni categoriali. In conclusione: non vi potrà essere né movimento né cambiamento al di fuori delle cose sopra richiamate, poiché non esiste realtà al di fuori delle cose dette.

E ciascuna di queste cose è presente in ogni ente in modo duplice: ad esempio nella sostanza, per un verso, come forma, per l'altro [5] come privazione; nella qualità come bianco e nero; nella quantità come compiuto e incompiuto. In modo simile, nel movimento locale avremo alto e basso, o leggero e pesante. Sicché le specie di cambiamento e di movimento sono tante quante sono quelle dell'essere.

E poiché abbiamo distinto, [10] nell'ambito di ciascun genere, ogni cosa secondo l'atto o la potenza, l'atto di ciò che esiste in potenza, in quanto tale, è movimento: ad esempio, l'atto di ciò che è alterabile, in quanto alterabile, è alterazione; l'atto di ciò che si accresce e di ciò che, al contrario, diminuisce (non esiste infatti un nome comune ad entrambi), crescita e diminuzione; e l'atto di ciò che si genera e di ciò che si corrompe, generazione e [15] corruzione; l'atto di ciò che si muove localmente, locomozione.

Che il movimento sia questo, è chiaro da ciò che segue. Quando infatti ciò che è costruibile, in quanto questo lo diciamo essere tale, è in atto, allora è nel processo di

costruzione, e questa è la costruzione. Similmente avviene anche per l'apprendimento, la guarigione, la rotazione, il salto, la crescita e l'invecchiamento.

E [20] talune di queste cose sono in potenza e in atto, ma non simultaneamente o secondo il medesimo rispetto, bensì, ad esempio, come una cosa che è calda in potenza, fredda in atto. Molte cose, inoltre, sono attive o passive in un rapporto reciproco: ogni cosa, infatti, sarà in grado nello stesso tempo Fisica, III 1, 201 a 23 – b 15 di essere attiva e passiva. Sicché anche ciò che per natura muove, può essere mosso: in effetti, ogni cosa di questo tipo muove essendo [25] a propria volta mossa. Perciò a taluni sembra che ogni motore sia mosso. Su questo punto, però, come stanno effettivamente le cose, verrà chiarito successivamente con considerazioni di altro genere. (Esiste infatti un motore, che è tuttavia immobile). Mentre l'atto di ciò che è in potenza, quando sia già atto e operi non in quanto se stesso, ma in quanto mobile, è movimento.

E dico «in quanto tale» in questo senso: il bronzo è [30] potenzialmente una statua; ma non è l'atto del bronzo, in quanto bronzo, che è il movimento. Non è infatti la stessa cosa l'«essere bronzo» e l'«essere in potenza» in quanto mobile; se essi, infatti, fossero la stessa cosa in senso assoluto, cioè nella definizione, allora l'atto del bronzo, in quanto bronzo, sarebbe movimento. Ma, come s'è avuto modo di dire, essi non sono la stessa cosa. (E questo è chiaro anche [35] dalla considerazione del «contrario». In effetti, il poter essere sano è altro [201 b] dal poter essere malato, giacché altrimenti l'essere ammalato e l'esser sano sarebbero la stessa cosa. Mentre il sostrato, sia di ciò che è sano che di ciò che è malato, è il medesimo e uno – sia che il sostrato venga inteso come acqua o come sangue). E dal momento che non sono la stessa cosa – così come non sono identici «colore» e «visibile» – è chiaro che [5] l'atto di ciò che è in potenza, in quanto potenza, è movimento.

È del tutto evidente che il movimento è tale, e che l'essere in movimento si ha quando si dà l'atto, né prima né dopo. È possibile, infatti, che una cosa talora sia in atto talora no, come, ad esempio, ciò che è costruibile: l'atto di ciò che è costruibile, in quanto costruibile, [10] è il processo della costruzione. In effetti, la realtà in atto deve essere o questa, o la casa. Ma quando vi è una casa, non vi è più il costruibile. E si costruisce ciò che è costruibile. È necessario, dunque, che il processo di costruzione sia realtà in atto; ma il processo di costruzione è un certo movimento. Lo stesso tipo di discorso vale anche in rapporto [15] agli altri movimenti. Fisica III, 2, 201 b 15 – 202 a 1

2. [Conferma dell'analisi concettuale del movimento dal raffronto con i pensatori precedenti. Critica del ricorso, da parte di Platone, ai concetti di «differenza», «disuguaglianza», «non-essere». In che senso il movimento è indeterminato. Esso è atto, seppure incompiuto. Difficile da intendere, e tuttavia essere. Il motore muove il mosso per contatto, apportando nel mobile, la forma.]

Che quanto sopra sostenuto sia ben fondato, è evidente anche dalla considerazione di quanto hanno detto gli antichi a proposito del movimento, e dal fatto che non è facile determinare il movimento in modo diverso. Non si potrebbe infatti collocare il movimento né il cambiamento in un genere diverso di realtà. Questo può essere chiarito anche con l'esame di coloro che [20] dicono che il movimento è «alterità», «ineguaglianza» e «non-essere». ¹ Ma tali cose non sono necessariamente in movimento, sebbene esse siano poste come «differenti», «disuguali» o «non-essenti»; né il cambiamento è o «verso» queste determinazioni, né «a partire da» queste, o dalle determinazioni contrarie.

¹ Si tratta dei Pitagorici e di Platone, *Sofista* 259D-E, *Timeo* 57E – 28C.

La ragione della collocazione del movimento fra questi generi, è data dal fatto che [25] il movimento sembra essere qualcosa di indeterminato, e che i principi del movimento, posti nella seconda colonna,² sono indefiniti in quanto privazioni. Nessuno di essi, infatti, è «sostanza», o «qualità» o alcuna delle altre categorie. La ragione del fatto che il movimento sembra essere indeterminato è data poi dal fatto che esso non è collocabile né fra le realtà che sono in potenza, né tra quelle che sono in atto: infatti, [30] né la «quantità», considerata in potenza, di necessità si muove, né la «quantità» considerata in atto. E invece il movimento sembra essere un certo atto, benché incompiuto. La ragione di ciò dipende dal fatto che ciò che è in potenza – e di cui il movimento costituisce l'atto –, è incompiuto. E proprio per questo risulta difficile cogliere che cosa sia il movimento. In effetti non sembra assolutamente possibile collocare il movimento tra le realtà che sono necessariamente o nella privazione, o nella potenza o nell'atto, considerati [35] in senso assoluto. Non resta dunque che considerare il movimento [202 a] nel senso sopra **Fisica III, 2, 202 a 1 – 3, 202 a 24** detto, e cioè che esso è un certo atto, ma atto quale prima abbiamo detto che, sebbene difficile da intendere, tuttavia è qualcosa di realmente esistente.

Il motore infatti, come si è detto in precedenza, è mosso, dal momento che tutto ciò che è in potenza – e del quale l'assenza di movimento costituisce il riposo – è mobile. (In effetti, il movimento fa parte di quella realtà della quale l'assenza di movimento è riposo). L'agire su un mobile in quanto tale è infatti muovere; e questo movimento il motore lo produce per contatto, di modo che il motore, nello stesso tempo che muove, subisce il movimento. Il motore apporgerà sempre una certa forma, o sostanza o [10] qualità o quantità; e questa forma sarà principio e causa del movimento, quando essa muove; ad esempio, l'uomo in atto genera un uomo da ciò che prima era uomo in potenza.

3. *[Analisi delle aporie. L'atto del motore e l'atto del mobile sono identici e uno, differenti per specie. Ma l'uno è agente, l'altro paziente. Come mai allora sono nel medesimo soggetto? In quanto l'atto è il medesimo e si riferisce a due cose distinte, una in atto, l'altra in potenza.]*

La soluzione della difficoltà è manifesta: il movimento è in ciò che è mobile. Infatti, esso è atto di questa potenza, determinato dall'agire di ciò che ha la capacità di produrre il movimento; [15] l'atto del motore non è, infatti, diverso dall'atto del mobile, giacché questo deve essere atto di entrambi. Una cosa è capace di muovere in quanto può muovere, mentre quando essa è in atto, è motore. Ma motore è ciò che può operare su ciò che è mobile. Si dà infatti un unico atto per entrambi allo stesso modo, così come la distanza è la medesima sia che si consideri il rapporto di uno a due, sia quello di due a uno; similmente è una stessa via quella che va in su e [20] quella che va in giù³ – giacché sono un'unica e identica cosa, mentre invece la loro definizione non è unica. Lo stesso vale per la considerazione del motore e di ciò che è mosso.

Ma c'è una difficoltà concettuale: forse è necessario che vi sia un diverso atto dell'agente e del paziente. Dunque l'uno è **Fisica, III 3, 202 a 24 – b 13** agente, l'altro paziente, e il risultato e il fine dell'uno è agire, dell'altro patire.

[25] Perché allora questi due movimenti, se sono diversi, sono nel medesimo soggetto? Infatti, o entrambi sono in ciò che patisce ed è mosso, oppure l'attività è in ciò che agisce, mentre l'affezione è in ciò che patisce. (E se occorre chiamare «azione»

² Riferimento alla sustoichia, cioè alla disposizione in duplice colonna dei contrari positivi e negativi, usata dai pitagorici.

³ Si ricordi anche Eraclito (fr. 60 Diels-Kranz) sull'identità della via in giù e in su.

anche quest'ultima, vi sarà certo omonimia). Ma se capita questo, allora il movimento sarà nel motore, poiché il medesimo concetto vale sia in riferimento al motore [30] che in rapporto a ciò che è mosso. Sicché, o ogni motore sarà mosso, oppure, pur avendo il movimento, non sarà mosso.

Ma se entrambi sono nel soggetto – appunto ciò che muove e ciò che subisce la sua azione –, allora saranno assieme azione e passione (così l'insegnamento e l'apprendimento, sebbene siano due, sono in colui che apprende), mentre l'atto di ciascuna cosa non sarà, innanzitutto, quello presente in ciascuna cosa; in secondo luogo, è assurdo che il soggetto sia mosso da due [35] movimenti nello stesso tempo.

Come potranno essere possibili, infatti, due mutamenti qualitativi dello stesso unico soggetto, rivolti per giunta ad un'unica forma? Questo è impossibile: l'atto sarà unico.

Però, si dirà, è [202 b] assurdo che, per due cose che sono differenti per la forma, l'atto sia il medesimo e unico. E lo sarà, qualora insegnamento e apprendimento siano identici, e siano ugualmente la stessa cosa azione e passione. [5] Insegnare sarà la stessa cosa che imparare, e agire la stessa cosa che subire l'azione – l'insegnante perciò necessariamente imparerà ciò che egli insegna, e così colui che agisce subirà la propria azione.

Ma non è assurdo dire che l'atto di una cosa sia in altro (infatti l'insegnare è atto di chi insegna, mentre l'operazione è compiuta in qualcosa), e questo è certamente uno e non separato nel soggetto, ma lo è di una cosa in un'altra). Niente impedisce che lo stesso atto si riferisca a due cose (ma non come «lo stesso» concettualmente, ma così come ciò [10] che è in potenza sussiste in rapporto a ciò che è in atto).

Né è necessario che colui che insegna apprenda, neppure se si ammette che agire e patire siano la stessa cosa: certamente non nel senso che si dà un unico concetto, cioè la definizione Fisica, III 3, 202 b 13 – 4, 202 b 31 (come ad esempio quando si dice «abito» e «indumento»), ma nello stesso modo in cui si dice che è identica la via che da Tebe va ad Atene e da Atene a Tebe, come s'è detto anche prima. Infatti [15] l'essere totalmente la stessa cosa non compete alle cose che sono identiche in qualunque modo, ma soltanto a quelle la cui essenza è la medesima.

Neppure nel caso che l'insegnamento fosse identico all'apprendimento, ne seguirebbe che «imparare» sia lo stesso che «insegnare»; e neppure se l'intervallo fra due punti fosse uno, ne conseguirebbe che l'essere distante da qui in là e da là fin qui, è una e medesima cosa.

E quest'affermazione vale in senso generale: l'insegnamento non è la stessa cosa che [20] l'apprendimento, così come neppure l'azione, in senso rigoroso, è la stessa cosa che la passione, benché esse appartengano allo stesso soggetto, il movimento appunto. Infatti l'atto di questa in quello, e l'atto di quella con l'azione di questa, sono differenti per il concetto.

Si è dunque detto che cos'è il movimento sia in termini generali, sia negli aspetti particolari. Non è infatti complicato chiarire in che modo occorra determinare ciascuna delle sue specie – [25] l'alterazione, infatti, è atto di ciò che è alterato, in quanto tale, (o, ancora più chiaramente: è l'atto di ciò che in potenza agisce e patisce, in quanto tale), sia in senso assoluto e sia in ogni caso particolare, si tratti di costruzione, oppure di guarigione. E lo stesso va detto anche relativamente a ciascuno degli altri movimenti.

4. *[Indagine sull'infinito. Platone e i Pitagorici l'hanno considerato come esistente per se stesso, quindi come sostanza. I fisici lo hanno invece considerato come attributo di una sostanza diversa. Esame delle dottrine di Anassagora e di Democrito. L'infinito è dunque per tutti principio e divino. L'esistenza dell'infinito può essere affermata sulla base di tempo, grandezza, continuo e infinità delle generazioni; inoltre, dall'infinità del pensare, dal numero e dalle grandezze matematiche.]*

[30] La scienza della natura [φυσικῆ ἐπιστήμη] ha per oggetto grandezza, movimento e tempo, e ciascuno di questi è necessariamente o Fisica, III 4, 202 b 31 -203 a 21 infinito o finito; e questo anche se non tutte le cose sono o infinite o finite, come nel caso di un'affezione o di un punto, giacché, forse, nessuna di queste esiste alternativamente nell'uno o nell'altro modo. Dunque è del tutto opportuno che [35] chi si occupa di scienza della natura, faccia oggetto di ricerca anche l'infinito, per indagare se esso esiste o meno e, qualora esista, per determinare che cosa sia.

Vi sono degli indizi per affermare che questa ricerca è [203 a] propria della fisica. Infatti, tutti coloro che sembrano aver trattato correttamente questa parte della filosofia, hanno fatto oggetto di indagine l'infinito, e tutti lo hanno inteso come un certo principio delle cose.

Per gli uni, come i Pitagorici e Platone, l'infinito è considerato esistere per sé stesso, e non come un attributo che [5] si predica di altro, bensì ritengono che lo stesso infinito sia sostanza. Ma i primi, i Pitagorici,⁴ lo hanno collocato nelle realtà sensibili (infatti essi non considerano il numero come una realtà separata dagli oggetti sensibili), e dicono che l'infinito sussiste come realtà al di fuori del cielo. Platone invece afferma che nessun corpo esiste al di fuori del cielo (neppure le idee, poiché esse non esistono in nessun luogo), e sostiene che l'infinito esiste [10] e nelle cose sensibili e nelle idee.⁵ E per gli uni, l'infinito è il pari, giacché dicono che esso, circoscritto e limitato dal dispari, rende presente l'infinito nelle cose. Prova ne è quanto capita nei numeri. Infatti, se i gnomoni sono posti attorno all'uno, e separatamente da questo, [15] ne risulta ora una figura sempre differente, ora sempre la stessa. Mentre Platone dice che esistono due tipi di infinito, il grande e il piccolo.

Tutti coloro che hanno fatto oggetto di indagine la natura, invece, hanno sempre considerato l'infinito come predicato di una sostanza diversa da esso, posta nel gruppo di ciò che essi chiamano elementi, come ad esempio l'acqua o l'aria o una realtà intermedia tra queste.⁶ Mentre quanti ritengono che gli elementi siano in numero finito⁷, non considerano nessuno di questi come infinito. Coloro che [20] invece ritengono che gli elementi sono infiniti di numero, come Anassagora e Democrito, affermano l'esistenza dell'infinito, che dicono continuo per contatto – l'uno afferma che questi elementi Fisica, III 4, 203 a 22 – b 15 sono costituiti di particelle simili, l'altro di una mescolanza di tutti i semi delle figure atomiche.

E Anassagora sostenne che ciascuna di queste parti è una mescolanza di tutto, allo stesso modo che l'intero, poiché si osserva che qualunque cosa si produce da qualunque cosa. Su questa base, infatti, [25] sembra anche che essi sostengano che talvolta tutte le cose sono insieme, come ad esempio questa carne e queste ossa e così per ogni altra cosa: dunque per tutte le cose, e allo stesso tempo. Esiste infatti un principio di separazione non solo in ciascuna cosa, ma in tutto. Ogni cosa che si genera, infatti, si genera a partire da un corpo simile, e vi è una nascita di tutte le cose, ma non [30] nello stesso tempo. Vi deve essere dunque un certo principio della generazione, e questo principio, che è uno solo, egli lo chiama Intelletto. E l'Intelletto, col pensare, opera a partire da un certo principio. Sicché, necessariamente, in un certo tempo tutte le cose sono insieme, mentre in altro tempo esse hanno cominciato a muoversi. Democrito, invece, afferma che gli atomi non si generano l'uno dall'altro, ma un corpo comune

⁴ Il richiamo è alla posizione dei principi naturali e formali di ogni realtà sensibile.

⁵ Si tratta del riferimento all'Uno come principio formale e alla diade del Grande-Piccolo come espressione del principio materiale.

⁶ Si accenna alla determinazione del principio da parte dei filosofi milesi.

⁷ Come ad esempio Empedocle.

è [203 b] principio di tutte le cose, mentre i corpi elementari differiscono per grandezza e per forma.

Che dunque questa ricerca sia di pertinenza dei fisici, è chiaro da quanto detto. Tutti infatti pongono giustamente l'infinito come principio. Non è possibile [5] pertanto che esso esista invano, né che non abbia altra capacità se non quella di essere principio. Ogni cosa, infatti, è o principio o deriva dal principio, mentre non v'è un principio dell'infinito, poiché questo sarebbe allora suo limite. Inoltre, in quanto principio, esso è ingenerabile e incorruttibile. Infatti, tutto ciò che si genera necessariamente ha una fine, e fine di ogni cosa è la corruzione. [10] Affermiamo, pertanto, che non esiste un principio dell'infinito, mentre invece esso sembra essere principio delle altre cose e «avvolgere ogni cosa e reggere ogni cosa»,⁸ come dicono quanti non ritengono che esista alcun altro principio oltre l'infinito, come ad esempio l'Intelletto e l'Amore. E dicono che questo è il divino: è infatti «immortale e incorruttibile», come dicono Anassimandro e la maggior parte [15] degli antichi studiosi della natura. **Fisica, III 4, 203 b 15 – 204 a 7**

La convinzione che l'infinito esista, la si ricava soprattutto da cinque ragioni: dal tempo (questo è infatti infinito); dalla divisione delle grandezze (in effetti i matematici si avvalgono, per far questo, dell'infinito); inoltre, dal fatto che la generazione e la corruzione non hanno mai fine, e questo è possibile solo se l'infinito è ciò da cui [120] scaturisce tutto ciò che si genera. Inoltre, in quanto ciò che è limitato è tale sempre in relazione a qualcosa che lo limita; sicché, necessariamente, non v'è nessun limite, se ogni cosa viene ad essere delimitata da qualcosa di sempre differente. Ma soprattutto e principalmente è questo che rende la difficoltà generalizzabile a tutti: dal momento, infatti, che non ha mai termine l'attività propria del pensare, per questo motivo non solo il numero sembra essere infinito, [25] ma anche la grandezza matematica e ciò che è al di fuori del cielo. E poiché ciò che è al di fuori del cielo è infinito, anche il corpo sembra essere infinito, e sembra che vi sia un infinito numero di mondi. Perché infatti il vuoto dovrebbe essere qui piuttosto che là? Sicché la massa, se di un solo tipo, è dappertutto. Se esistono nello stesso tempo il vuoto e lo spazio infiniti, necessariamente anche il corpo è infinito. In riferimento alle cose eterne, infatti, [30] non v'è differenza tra ciò che può essere e ciò che è.

Ma sorge un problema nell'indagare sull'infinito, in quanto sia col negarlo che con l'affermarlo si va incontro a conseguenze impossibili. Se esiste, per natura esso è sostanza, oppure un attributo per sé di qualcosa? Oppure non rientra in nessuna delle due ipotesi, ma nondimeno esiste qualcosa che è infinito, o esistono cose che sono infinite [204 a] di numero?

Ed è principalmente al fisico che compete di indagare se esiste una grandezza sensibile infinita.

Innanzitutto dunque occorre distinguere in quanti modi si dice l'infinito. In un primo senso, «infinito è ciò che per natura non può essere percorso», giacché non fa parte della sua natura l'essere percorso (alla pari della voce che è invisibile). In altro senso, [5] «infinito è ciò che si può sì percorrere, ma questo non può avere un completamento, oppure si può percorrere a stento, o ciò che per natura non è possibile percorrere o non ha fine». Inoltre, tutto ciò che è infinito, è tale o per composizione, o per divisione, o per entrambe le cose. **Fisica, III, 5, 204 a 8 – 29**

5. *[Analisi di talune aporie. La tesi dell'inseparabilità dell'infinito dalle cose sensibili; lo rende sostanza e quindi indivisibile. L'infinito non esiste come realtà in atto, come sostanza o come principio. Esiste un corpo infinito quanto alla*

⁸ Il riferimento è ad Anassimandro (fr. 2 Diels-Kranz), ma tali espressioni sono presenti anche in Eraclito (fr. 41 Diels-Kranz) e Parmenide (fr. 12, 3 Diels-Kranz).

grandezza? Analisi delle ragioni a favore e contro l'esistenza dell'infinito. Indagine fisica dell'infinito: esso non è né semplice né composto. È impossibile che esista un corpo infinito. L'esistenza dell'infinito e di un luogo proprio ad ogni corpo sono fra loro incompatibili.]

Non è possibile, dunque, che l'infinito sia separabile dalle cose sensibili, dal momento che esso stesso è cosa infinita. Ma se l'infinito non è né grandezza, [10] né numero, ma è esso stesso sostanza – e questo non accidentalmente – sarà indivisibile (infatti tutto ciò che è divisibile deve essere o grandezza o numero). Ma se è indivisibile, non è infinito, a meno che non sia come la voce che è invisibile. Ma non dicono questo quanti sostengono che l'infinito esiste, né noi ne facciamo oggetto di ricerca in quanto è cosa di tal tipo, ma in quanto è impercorribile. Mentre se l'infinito esistesse [15] in modo accidentale, esso non sarebbe elemento delle cose, in quanto infinito, così come neppure ciò che è non- visibile è un elemento del linguaggio, sebbene la voce sia invisibile.

Inoltre, come è possibile che l'infinito sia qualcosa, dal momento che esso non è numero o grandezza, dei quali l'infinito sarebbe una qualche attributo essenziale? In effetti la sua esistenza sarà meno necessaria di quanto non lo sia [20] se esso fosse numero o grandezza.

È inoltre evidente che non è possibile che l'infinito esista come realtà in atto, o come sostanza o come principio. Infatti, qualunque parte di esso si assuma, se questa è divisibile, sarà infinita (giacché «essere parte dell'infinito» e «essere infinito» sono la stessa cosa, se esso è sostanza e non esiste come predicato di un sostrato); sicché sarà o indivisibile, o [25] divisibile all'infinito. Ma non è possibile che la stessa cosa sia infinita molte volte. (Bensi, come le parti di aria sono aria, così anche le parti di infinito sono infinito, se esso è sostanza e principio). Perciò l'infinito deve essere senza parti e indivisibile. Ma [Fisica, III 5, 204 a 29 – b 22](#) è impossibile che esista un infinito in atto: è necessario infatti che esso sia una certa quantità.

L'infinito allora esiste come attributo. [30] Ma se è così, come abbiamo già detto, non è possibile chiamarlo principio, ma sarà principio solo ciò di cui esso si predica, come l'aria o il pari. Sicché traggono conclusioni assurde tutti coloro che, parlando al modo dei Pitagorici, rendono l'infinito sostanza e, nello stesso tempo, lo dividono.

Ma certamente abbiamo a che fare con una ricerca [35] che investe il problema più generale: se l'infinito può esistere sia negli enti matematici che [204 b] nelle realtà pensate e che non hanno nessuna grandezza. Ma noi trattiamo, nella nostra ricerca, solo delle cose sensibili e ci limitiamo alle cose che qui formano oggetto di analisi: esiste o meno fra queste cose un corpo che sia infinito in relazione alla crescita?

Facendone un esame puramente logico-concettuale, [5] potrebbe sembrare che l'infinito non esista. In effetti, se la definizione di corpo è «ciò che è delimitato da una superficie», non vi potrebbe essere un corpo infinito pensabile o percepibile. (Ma se è così, neppure il numero, in quanto separato e infinito, potrà esistere. Il numero, infatti – o ciò che ha un numero –, è numerabile. Se dunque il numerabile può essere numerato, sarebbe allora possibile anche [10] percorrere l'infinito).

Ma si potrebbe esaminare la questione in modo più concreto, sono alla fisica, a partire da queste considerazioni. L'infinito non può essere né composto né semplice: non sarà un corpo composto, infatti, se gli elementi sono finiti di numero. In effetti, è necessario che siano più di uno, che i contrari siano sempre uguali, e che nessuno di essi sia infinito. (Giacché, se [15] il fuoco è limitato, mentre l'aria è infinita, qualunque sia l'eccesso di potenza del fuoco rispetto all'aria, date uguali quantità – purché queste siano numericamente definite – è evidente che l'infinito prevale e distrugge il corpo finito.

Ma è impossibile che ciascuno di essi sia infinito. [20] Infatti «corpo» è ciò che ha estensione da ogni lato, sicché il corpo infinito sarà esteso da ogni lato all'infinito.

Ma non è neppure possibile che il corpo infinito sia uno o Fisica, III, 5, 204 b 22 – 205 a
¹⁴ semplice, né, come dicono alcuni, che esso sia al di fuori degli elementi, e che sia ciò da cui tutte le cose si generano, non in senso assoluto. Vi sono infatti taluni⁹ [25] che ritengono che l'infinito sia tale, e non l'aria o l'acqua, affinché gli altri elementi non siano distrutti da quell'elemento, tra questi, che è infinito. Gli elementi, in effetti, si contrappongono reciproca- mente: ad esempio, l'aria è fredda, l'acqua è umida, il fuoco è caldo. Se una di queste cose fosse infinita, distruggerebbe perciò le altre. E affermano che l'infinito è diverso da ciò che compone queste cose. Ma è [30] impossibile che sia una cosa di tale tipo, non in quanto è infinita (su ciò, infatti, è da dire qualcosa di ordine generale che vale ugualmente per tutto, aria, acqua e ogni altra cosa), ma in quanto non è possibile che esista un simile corpo sensibile, oltre ciò che noi chiamiamo elementi. Tutte le cose, infatti, si risolvono negli elementi da cui esse sono costituite. Sicché tale corpo esisterebbe qui nell'aria, nel fuoco e [35] nella terra e nell'acqua. Ma niente di tutto questo appare.

E neppure il fuoco, né alcun altro [205] al elemento può esistere come infinito. In generale, infatti, è del tutto impossibile che qualcuno di essi esista separatamente dall'infinito; e se l'universo fosse finito, non esisterebbe né si genererebbe qualcuno di questi, così come Eraclito¹⁰ dice che, in un certo tempo, tutte le cose divengono fuoco. (Lo stesso discorso vale anche [5] in riferimento all'uno, come sostengono i fisici che pongono l'infinito fra gli elementi: ogni cosa, infatti, muta dal contrario verso il contrario, come ad esempio dal caldo al freddo).

Si deve dunque esaminare se, in generale, è possibile o meno che esista un corpo sensibile infinito. Che in termini generali sia impossibile che esista un corpo infinito sensibile, è chiaro da ciò che segue. [10] Per natura, infatti, ogni corpo sensibile è in un luogo, e vi è un luogo di ciascuna cosa, e questo è il medesimo per le parti e per il tutto: ad esempio, per la terra considerata come tutto e per una singola zolla, per il fuoco come per una sola scintilla.

Se dunque l'infinito è omogeneo, esso sarà immobile oppure sempre in moto. Ma questo è impossibile. (Perché, infatti, il movimento sarebbe verso il basso piuttosto che Fisica, III, 5, 205 a 14 – b 5 verso l'alto, o in qualunque altra direzione? Ad esempio, [15] se prendiamo una zolla, dove questa avrebbe un luogo nel quale muoversi, o un luogo dove stare ferma, dal momento che lo spazio infinito è dello stesso genere di quello del corpo? esso occuperà dunque tutto lo spazio? E come? Che cos'è perciò la natura del suo riposo e del suo movimento, o in che luogo esisterà? Oppure resta in riposo dappertutto? E il corpo non sarà più mosso, oppure sarà mosso dappertutto? Ma se così, allora non si arresterà).

Tuttavia, se l'universo ha [20] parti disuguali, anche i luoghi delle parti saranno disuguali, e in primo luogo il corpo dell'universo non sarà uno, eccetto che per il suo essere in contatto. E le parti saranno allora o finite o infinite per la specie. E impossibile però che siano limitate: se l'universo è infinito, saranno infatti le une infinite, le altre no, come ad esempio il fuoco o l'acqua. Questo elemento distruggerebbe [25] ciò che gli è contrario (come s'è già detto in precedenza).

Ma se le parti sono infinite e semplici, [30] e i luoghi sono infiniti, anche gli elementi saranno infiniti. Ma se questo è impossibile e i luoghi sono finiti, anche il tutto è necessario che sia limitato. Non è infatti possibile che non vi sia corrispondenza tra

⁹ Il riferimento è probabilmente ad Anassimandro e al suo *apeiron* (infinito). Cfr. fr. 1 Diels-Kranz.

¹⁰ Cfr. fr. Diels-Kranz 30,31, 63, 64, 65, 66, 90.

luogo e corpo. Lo spazio nella sua interezza, infatti, non può essere maggiore di quanto il corpo possa esserlo, (ma nello stesso tempo il corpo non sarà infinito), [35] né il corpo è maggiore del luogo. Infatti, o [205 b] esisterà uno spazio vuoto, oppure il corpo per natura non sarà da nessuna parte.

[205 a 25] Ed è per questo motivo che nessuno degli antichi fisici ha posto né il fuoco né la terra come infinito e uno, ma hanno considerato tale o l'acqua, o l'aria o qualcosa di intermedio fra di essi, giacché è evidente che il luogo di ciascuno di essi era delimitato, mentre gli altri oscillano tra l'alto e il basso.

[205 b] Anassagora assurdamente parla di riposo in riferimento all'infinito. Egli dice infatti che l'infinito si sostiene da se stesso, e che questo avviene in quanto esso è in sé, mentre non v'è null'altro che lo contiene – nella convinzione che laddove esiste qualcosa, esso è là naturalmente. [5] Ma questo Fisica, III, 5, 205 b 6 – 30 non è vero: infatti una cosa può essere in un luogo per costrizione, e non per natura.

Se è certo vero che il tutto assolutamente non si muove (dal momento che ciò che è fissato ed è da sé, è necessario che sia immobile in se stesso), rimane tuttavia da ricercare perché per natura non si muove. Non è infatti sufficiente trarre una tale conclusione sulla scorta di una semplice affermazione. Giacché potrebbe essere che esso non si muova, sebbene per natura niente lo impedisca [10]. La terra non si muove con un moto di traslazione, neppure se essa fosse infinita, dal momento che ne è impedita dal suo centro. La terra starà ferma al centro, non in quanto non esiste null'altro in cui essa possa essere mossa, ma in quanto è tale per natura. E certo si potrebbe dire che essa sostiene se stessa. Se dunque questa non è la causa – posto che la terra sia [15] infinita –, ma la ragione è data dal fatto che essa è pesante, e che ciò che è pesante sta nel centro, e la terra è al centro; anche l'infinito può restare in sé, analogamente, per un'altra causa, e non in quanto esso è infinito e fissa se stesso.

Nello stesso tempo, è chiaro che qualunque parte dovrebbe restare ferma. Infatti come l'infinito sta in sé in quanto fisso, [20] così anche una qualunque sua parte rimarrà ferma in se stessa. I luoghi dell'intero sono della medesima specie di quelli della parte, come ad esempio i luoghi della terra nella sua interezza: per una zolla la parte bassa, la parte alta per il fuoco come intero o per una sola scintilla. Sicché, se lo spazio dell'infinito è l'essere in se stesso, lo stesso avverrà anche per quello della parte. Dunque rimarrà in riposo in se stesso.

In termini generali, è evidente che è impossibile affermare [25] l'esistenza di un corpo infinito e nello stesso tempo l'esistenza di un luogo proprio per ciascun corpo, dal momento che ogni corpo sensibile ha o pesantezza o leggerezza. E se non è pesante, il corpo ha per natura un certo movimento al centro; se è leggero, verso l'alto. Questo sarà necessariamente vero anche per l'infinito. Invece è impossibile che esso possa essere come intero qui o là, o che sia per metà qui e per metà di là. Come infatti [30] potrebbe essere diviso? E come potrà esservi una parte dell'infinito sopra e una parte Fisica, III, 5, 205 b 31 – 6, 206 a 14 sotto, o in un'estremità o al centro? Inoltre, ogni corpo sensibile è nello spazio, mentre le specie e le differenze dello spazio sono alto e basso, avanti e dietro, destra e sinistra. E queste cose sono tali non solo per noi e per convenzione, ma anche nel tutto stesso. È impossibile invece che queste cose siano nell'infinito.

Mentre, in assoluto, è impossibile che queste cose esistano [206 a] nel corpo infinito; ogni corpo è in un luogo, ed è impossibile che vi sia uno spazio infinito, e quindi anche un corpo infinito.

Ma il luogo è nello spazio, e ciò che è nello spazio è luogo. Ma se è così, l'infinito non può essere neppure quantità; infatti la quantità sarà sempre qualcosa di delimitato, come ad esempio un bicubito o un tricubito. Queste cose indicano [5] infatti quantità.

Così, che una cosa sia in uno spazio, significa che essa è un luogo, e che questo è o alto o basso, o una delle altre sei dimensioni: e ciascuna di esse è un qualcosa di finito.

Che dunque non vi è nessun corpo che sia infinito in atto, è chiaro da tutte queste argomentazioni.

6. *[Non è possibile che l'infinito sia inesistente. Se infatti non esiste, avremo: la limitazione del tempo, la negazione dell'infinità del numero e della divisibilità delle grandezze. Dunque, l'infinito in qualche modo è (cioè come potenza), in qualche modo non è (considerato in atto). In potenza, esso è presente nel tempo, nel continuo e nella grandezza, nella generazione degli uomini. Infinito per composizione e per divisione. In atto esso esiste solo al modo di una giornata o di una lotta, come ciò al di fuori del quale esiste sempre qualcosa. Esso è come la materia dell'intero, e quindi, inconoscibile.]*

Ma se l'infinito non esiste in senso assoluto, è evidente che ne scaturiranno molte conseguenze [10] impossibili: vi sarà un principio e una fine del tempo, le grandezze non saranno divisibili in grandezze, e il numero non sarà infinito. Una volta accolte queste considerazioni e accertato che nessuna delle due ipotesi sembra essere accettabile, si deve trovare una forma di arbitrato: è chiaro che l'infinito in certo modo è, in certo modo non è. [Fisica, III, 6 a 15 – b 4](#)

Si dice dunque che per un verso l'infinito esiste in potenza e, per altro verso, in atto, [15] o per addizione o per sottrazione. S'è già affermato, inoltre, che la grandezza non esiste in atto come infinita, mentre è infinita per divisione. Non è infatti difficile eliminare l'esistenza di linee indivisibili. Rimane dunque la tesi alternativa: l'infinito ha una esistenza potenziale.

Ma non si deve assumere l'esistenza potenziale come equivalente all'espressione «questo è [20] in potenza statua», nel senso che sarà in seguito una statua; sicché, analogamente, l'infinito è qualcosa in potenza che, in seguito, potrà essere in atto. Ma poiché l'essere si dice in molti modi, l'infinito esiste al modo in cui diciamo che esiste una giornata o una lotta, per il loro generarsi come realtà sempre diverse. (E in effetti, in questi esempi, le realtà di tale tipo hanno un'esistenza sia in potenza che in atto. Quando affermiamo, infatti, che «vi sono i giochi olimpici», questo va inteso sia nel senso che «la lotta esiste in potenza», [25] sia nel senso che «essa è effettivamente realizzata»).

E chiaro che l'infinito esiste, in diversi modi, nel tempo, nelle generazioni degli uomini, nella divisione delle grandezze. In senso generale, infatti, l'infinito esiste in questo modo: lo possiamo prendere in considerazione in quanto ogni parte è sempre diversa dall'altra. Ciascuna parte che viene assunta è però sempre qualcosa di finito, ma sempre nuova e diversa. [E poiché «essere» si dice in molti modi, [30] l'infinito non lo si deve assumere come una realtà individua, come se si trattasse di un uomo o di una casa, ma si dice che esso esiste, nello stesso modo in cui esiste una giornata o una lotta: in queste realtà l'esistenza non si dà come una certa sostanza, ma si presenta come realtà che esiste in quanto è sempre nella generazione e nella corruzione: ogni suo momento è finito, ma sempre diverso].

Nelle [206 b] grandezze spaziali, invece, la parte che viene assunta permane, mentre nel tempo e nelle generazioni continue degli uomini, per la distruzione delle singole parti, nulla rimane stabile.

L'infinito per composizione in certo senso è identico a quello per divisione. Nella grandezza finita, infatti, l'infinito [Fisica, III, 6,206 b 5 – 30](#) per composizione [5] si produce in modo inverso rispetto a quello che risulta per divisione. Allo stesso modo in cui vediamo un corpo venir diviso all'infinito, così anche le aggiunte appaiono in proporzione

alla quantità determinata. Se prendiamo infatti, in una grandezza limitata, una parte finita e quindi ancora un'altra parte nello stesso rapporto – senza sottrarre la grandezza stessa dell'intero –, non si riuscirà a percorrere la grandezza. Se allo stesso modo [10] si accresce la proporzione, in modo da sottrarre sempre una medesima quantità, allora la grandezza sarà percorsa, giacché ogni grandezza viene ad essere esaurita una volta che venga sottratta una parte determinata, per quanto piccola essa sia.

L'infinito, dunque, non può esistere diversamente, mentre così può esistere, appunto in potenza e per sottrazione. (In atto esso esiste, così come diciamo esistere una giornata o una lotta). [15] In potenza, l'infinito esiste con le stesse modalità della materia, e non come una cosa finita che ha un'esistenza per sé.

Esiste dunque un infinito in potenza, per accrescimento, e noi diciamo che esso è identico in qualche modo all'infinito per divisione. È possibile infatti prendere sempre un qualcosa di ulteriore rispetto alla grandezza data. Ma non si potrà certamente andare del tutto oltre ad ogni grandezza considerata, come non si va oltre, nella divisione, ad ogni grandezza [20] limitata, pur potendosi prendere in considerazione una parte sempre più piccola.

Sicché non sarà possibile oltrepassare completamente, neppure potenzialmente, mediante addizione, ogni grandezza prefissata; a meno che essa non sia infinita in atto accidentalmente, nel modo in cui gli antichi studiosi della natura dicono che è infinito il corpo al di fuori del cosmo, la cui sostanza è aria o qualunque altra cosa di questo tipo. Ma se non [25] può esistere un corpo sensibile infinito in atto, è evidente che neppure potrà esistere un corpo infinito per addizione, a meno che non sia, come s'è già detto, come l'inverso del procedimento per divisione. Anche Platone,¹¹ per questo stesso motivo, ha introdotto due tipi di infinito, in quanto sembra possibile oltrepassare per somma e per sottrazione ogni limite dato e procedere all'infinito. [30] Ma dopo aver introdotto Fisica, III, 6,206 b 30 – 207 a 23 questi due tipi di infinito, egli non ne fa uso. Né, infatti, nei numeri esiste un infinito per sottrazione – giacché l'unità è il numero più piccolo –, né per addizione – poiché la serie numerica si ferma alla decade.¹²

[207 a] L'infinito dunque esiste in modo contrario a quanto essi dicono. L'infinito, infatti, non è ciò al di fuori del quale non esiste nulla, ma è ciò al di fuori del quale esiste sempre qualcosa di diverso. Prova di ciò è il fatto che si dicono infiniti gli anelli che non hanno castone, in quanto si può assumere sempre un qualcosa di nuovo rispetto alla parte data.¹³ Si tratta di una certa analogia che, in senso proprio, tuttavia, non è vera. Questa condizione, infatti, [5] deve certamente sussistere, ma inoltre occorre che non si prenda la medesima parte. Nel cerchio non è così, ma solo il punto successivo è sempre diverso.

Infinita è dunque quella grandezza della quale, rispetto alla quantità data, è possibile continuare a prendere una parte sempre nuova. Mentre, ciò al di fuori del quale non c'è nulla, questo è ciò che è compiuto e intero. In questo modo, infatti, viene definito l'intero: ciò che [10] non manca di nulla; ad esempio, un uomo è un intero, oppure un forziere. E ciò è vero tanto nelle cose particolari, quanto anche in ciò che è considerato intero in senso generale: ad esempio, l'intero come ciò rispetto al quale nulla esiste al di fuori. Mentre ciò al di fuori del quale si dà qualcosa, manca di qualcosa e non è intero, per quanto infima sia la parte che gli manca. «Intero» o «compiuto» sono, o del tutto identici, o pressoché della stessa natura. Ma niente è compiuto se non ha un termine, mentre il termine è [15] limite.

¹¹ Come in 203 a 15 il riferimento è alla diade Grande-Piccolo.

¹² È dottrina pitagorica che Aristotele attribuisce a qualche platonico.

¹³ Aforisma con gioco di parole.

Perciò occorre dire che Parmenide ha detto meglio di Melisso. Questi ha infatti detto «il tutto» infinito¹⁴, mentre il primo lo ha chiamato «finito», «ad uguale distanza dal centro».¹⁵ Non è altro che «aggiungere filo a filo»,¹⁶ infatti, l'accostamento dell'infinito al tutto e all'intero; essi conferiscono [20] tale dignità all'infinito, proprio in quanto questo è ciò che abbraccia tutte le cose e contiene l'universo in se stesso, in quanto ha una qualche somiglianza con l'intero. L'infinito è infatti la materia della completezza propria della grandezza, un intero in potenza, mentre non lo è in atto, dal Fisica, III, 6, 207, a 23 -207 b 11 momento che è divisibile per sottrazione e inversamente per addizione, ed è intero e limitato non per sé, ma per altro. E [25] esso non è contenente ma, in quanto infinito, è contenuto. E perciò, in quanto infinito, è anche inconoscibile. La materia, infatti, non ha forma. Pertanto è chiaro che l'infinito rientra piuttosto nel concetto di parte che in quello di tutto. La materia è parte del tutto, infatti, così come il bronzo è parte della statua di bronzo. Se infatti nelle cose sensibili è l'infinito che avvolge, invece nelle cose intelligibili sono [30] il Grande e il Piccolo⁷¹ che dovrebbero contenere gli intelligibili. Ma è assurdo e impossibile che ciò che è inconoscibile e indeterminato possa avvolgere e delimitare.

7. [*L'infinito per addizione e l'infinito per divisione. Le dicotomie che si danno in una grandezza sono infinite. L'infinito non è lo stesso nella grandezza, nel movimento e nel tempo. Il movimento è infinito a causa della grandezza, il tempo a causa del movimento. L'infinito così concepito non annulla l'infinito matematico. Inoltre, l'infinito è causa solo in quanto materia, mentre la sua essenza è la privazione.*]

È conforme a ragione che ciò che è infinito per addizione non appaia essere infinito come ciò che oltrepassa ogni grandezza data, [35] mentre l'infinito esiste secondo il processo di divisione. (Infatti l'infinito come la materia sono [207 b] all'interno di ciò che è contenuto, mentre la forma è contenente). Ed è ragionevole che nel numero esista un limite inferiore, mentre in direzione del processo di addizione si può oltrepassare ogni numero dato; nella grandezza, invece, avviene il contrario, giacché è possibile oltrepassare in piccolezza ogni [5] grandezza data, mentre nella crescita non esiste infinito in grandezza. Causa di ciò è il fatto che l'uno è indivisibile, per quanto possa esserlo in senso proprio, come ad esempio un uomo è un uomo e non più. Mentre il numero è costituito da più unità che determinano una quantità. Sicché è necessario che ci si arresti all'indivisibile. Infatti due e tre sono nomi paronimi, così come [10] ciascuno degli altri numeri. Si può pensare, perciò, un numero sempre maggiore, Fisica, III, 7, 207 b 11 - 208 a 2 poiché le dicotomie che possono darsi in una grandezza sono infinite. Sicché il numero è infinito in potenza, mentre non lo è in atto; si può invece assumere un numero che può superare ogni quantità data. Ma questo numero non è separabile dalla dicotomia, né l'infinità permane, ma essa esiste nel processo del generarsi, alla pari del [15] tempo e del numero del tempo.

Mentre per le grandezze accade il contrario. Ciò che è continuo, infatti, è divisibile all'infinito, mentre non esiste infinito nel senso dell'addizione. Quanto può pertanto essere in potenza, è possibile che esista parimenti in atto. Sicché, dal momento che l'infinito non è una grandezza sensibile, non è possibile [20] che vi sia una grandezza che sia maggiore di ogni grandezza data: potrebbe in tal caso essere possibile anche che esista qualcosa di più grande dello stesso cielo.

¹⁴ Melisso fr. 2 Diels-Kranz.

¹⁵ Parmenide fr. 8 Diels-Kranz vv. 44.

¹⁶ Proverbio platonico, *Eutidemo* 298 C.

L'infinito, inoltre, non è lo stesso nella grandezza, nel movimento e nel tempo – come se esso costituisse un'unica natura -, bensì quello che di essi è successivo, è infinito in riferimento a ciò che viene prima: così il movimento è infinito a causa della grandezza in cui si muove, o si altera o [25] si accresce, e il tempo a causa del movimento. Noi ora facciamo uso soltanto di questi concetti, mentre in seguito cercheremo di dire che cosa ciascuno di essi è, e perché ogni grandezza è divisibile in grandezze.

Né questo nostro discorso, negando che esiste l'infinito in atto nell'addizione – nel senso della sua impercorribilità –, sopprime il ragionamento né la scienza dei matematici. Essi, infatti, [30] non hanno bisogno dell'infinito, né lo utilizzano in quei termini, ma postulano soltanto che esiste una grandezza, grande a piacere, sebbene limitata. Mentre con lo stesso procedimento con il quale si può dividere la grandezza più estesa possibile, si può anche dividere qualunque altra grandezza. E altrettanto avviene per le loro dimostrazioni: non interessa nulla assumere che l'infinito esiste nelle grandezze reali.

E dal momento che si sono distinte quattro cause, [35] è chiaro che l'infinito è causa in quanto materia, e che [208 a] la sua essenza è la privazione, mentre per sé il sostrato di una tale realtà è ciò che è continuo e sensibile. E tutti gli altri scienziati manifestamente si servono dell'infinito in quanto Fisica, III, 7, 208 a 2 – 8, 208 a 23 materia. Perciò è assurdo fare di esso il contenente e non la cosa che è contenuta.

8. [*Critica della tesi che pone l'infinito come realtà separata. Non occorre, infatti, che esista l'infinito in atto. Ma esso non è prodotto semplicemente della rappresentazione. In che senso il pensiero è infinito. Le grandezze sono infinite, in quanto continue.*]

[5] Occorre infine prendere in esame quel discorso che sostiene che l'infinito sembra essere non solo in potenza, ma come un qualcosa di separato. Da un lato, infatti, queste tesi non sono necessarie, mentre d'altro lato si possono sollevare fondate obiezioni contro di esse.

Affinché la generazione non sia interrotta, non è necessario che esista un corpo sensibile infinito in atto, dal momento che è possibile che [10] la corruzione di una cosa sia la generazione di un'altra, pur essendo l'universo finito.

Inoltre, la contiguità è cosa diversa dalla limitazione. L'una, infatti, è relazione a qualcosa, ed è di qualcosa (tutto ciò che è contiguo è tale in quanto lo è di qualcosa), e lo è di cose limitate che si predicano di qualcosa. Mentre ciò che è limitato non lo è in relazione a qualcosa; né l'essere contiguo può essere tale casualmente e di ciò che capita.

Mentre è assurdo [15] affidarsi alla rappresentazione: l'eccesso e il difetto, perciò, non appartengono alla cosa, ma alla rappresentazione. Ciascuno potrebbe rappresentarsi uno di noi come maggiore di quanto non sia, all'infinito; ma non per questo ne deriva che egli sia maggiore della grandezza che noi siamo, proprio in quanto qualcuno pensa che egli lo sia, ma solo in quanto esso è tale realmente. Ciò accade accidentalmente nella rappresentazione.

[20] E il tempo e il movimento sono infiniti, e anche il pensiero lo è, ma solo in quanto la parte che si considera non rimane fissa. La grandezza invece non è infinita né per sottrazione né per accrescimento dovute al pensiero.

Si è detto dunque dell'infinito, in che senso esso può esistere, in che senso non è possibile che esista, e che cosa esso è.

